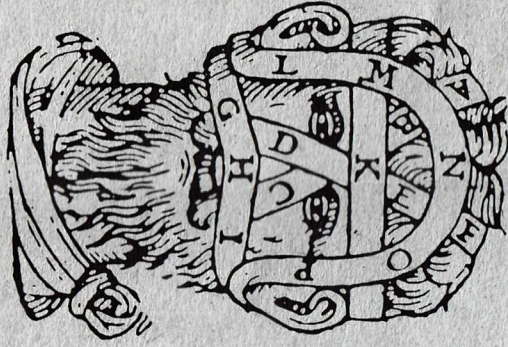


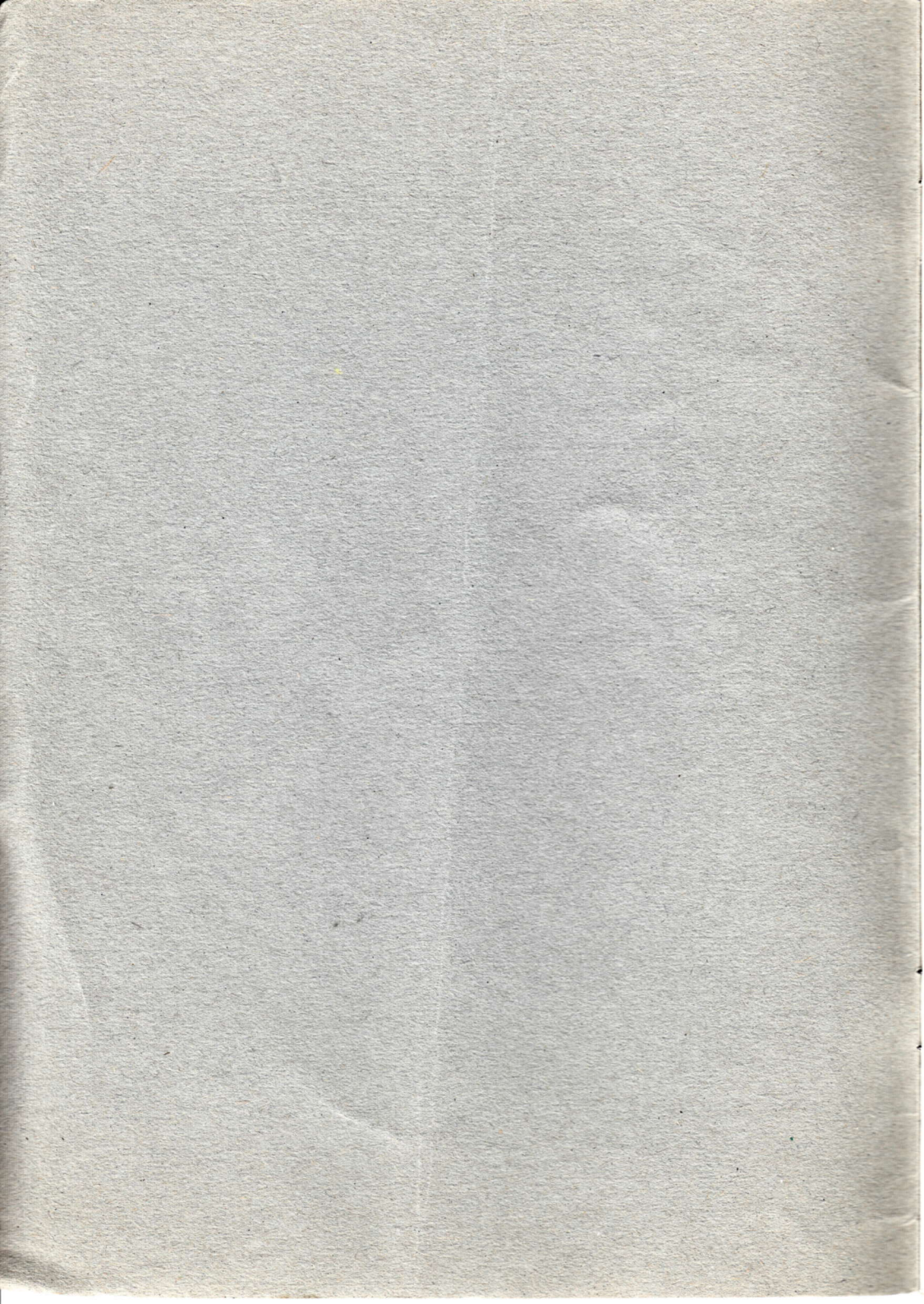
BASE DELLA SCUOLA •

AD USO DEI COMITATI DI

EDITO A CURA DELL'ACCADEMIA DEI TESTARDI



DIZIONARIETTO



Introduzione

Da quando noi insegnanti abbiamo cominciato a ribellarci alla frustrazione, all'impotenza ed ai loro specialisti, da quando, col blocco degli scrutini dello scorso anno, abbiamo preso a riunirci in gruppi, assemblee, Comitati di base, per parlarci ed organizzarci senza intermediari, di colpo l'aria nella scuola si è fatta meno irrespirabile (coloro che si occupano dell'ecologia prendano nota di questo fenomeno, non registrato dalle centraline automatiche di misurazione).

Ma ciò che tre anni fa sembrava ancora impossibile, oggi comincia già a sembrare un po' poco. Sarà stato il lungo lavoro richiesto dalla elaborazione di una piattaforma in vista del contratto, sarà la curiosa abitudine di delegare ai mass media la gran parte di ciò che vorremmo far sapere agli altri, fatto sta che si blocca, sì, ma ci si incontra poco e si parla ancora meno. Sembra quasi che, assieme agli scrutini, abbiamo bloccato un po' anche noi stessi. Quando si parla, poi, ecco che spesso si introducono inavvertitamente tra di noi dei nuovi intermediari dei "vertici", sotto forma di parole proprie, nel loro senso predominante, dei nemici di ogni comunicazione reale e non prefabbricata. Potrà apparire strano che degli insegnanti, che nella parola hanno lo strumento della loro attività, lo ignorino tanto spesso, ma le nostre consuetudini non sono ancora mutate a tal punto da farci sempre ed immediatamente avvertite quanto le parole lavorino, e lavorino come tutti oggi, al servizio di qualche potere. Ma appunto al pari di chiunque lavori sotto padrone, esse possono ribellarsi e farsi agenti di liberazione. La riottosità delle parole a lasciarsi fissare una volta per tutte nel senso esistente, l'impossibilità per la neolingua ufficiale di recuperare totalmente il senso che si crea non hanno bisogno di essere dimostrate. Anche le parole possono bloccare gli esami cui devono sottoporre la realtà, per controllare che non sfugga all'inquadramento nei codici dominanti.

Ogni movimento incontrollato in cui, per quanto embrionalmente, una critica sociale e culturale venga abbozzata, prova immediatamente il bisogno di definire un nuovo campo di significati e di affermare una nuova verità, ma il discorso del potere si installa nel cuore di ogni comunicazione, diventa la mediazione onnipotente e necessaria e riesce così a infiltrare, controllandolo dall'interno, ciò che lo contesta. Poiché ogni senso le autorità lo chiamano "controsenso", noi vogliamo mostrare la legittimità di questo "controsenso" e denunciare l'impostura del senso costituito e garantito. Poiché il dizionario tradizionale è il guardiano del senso esistente, noi ci proponiamo di illustrare come si può screditare questo cattivo maestro sabotando la sua pedagogia del senso scontato, della frase fatta, del linguaggio addomesticato. Come? Stornandolo. Creando una specie di "griglia" con cui decifrare le

"informazioni" e squarciare il velo ideologico che ricopre la realtà, fornendo le traduzioni possibili che permettono di afferrare per il loro lato transeunte quei differenti aspetti che lo spettacolo ha la funzione di far apparire definitivi. Scrivendo una specie di dizionario bilingue, in cui ogni parola abbia un senso ideologico stabilito dalla neolingua ufficiale ed un senso reale.

Per mostrare che ciò è possibile le nostre forze sono sufficienti, dato che non ci siamo limitati a stornare il linguaggio manipolato ma ci siamo anche appropriati di svariati scritti critici che facevano al caso nostro e che non richiedono di essere citati.

Per farlo davvero le nostre forze non bastano certamente: è necessario l'apporto di molti. Questo che presentiamo non vuole avere nessuna pretesa di completezza, è più che altro un invito, un'apertura di gioco: fateci pervenire nuove "voci", correzioni o riscritture di quelle che seguono, aggiunte o suggerimenti e con essi potremo pubblicare altre "puntate", oppure pubblicate voi stessi altri dizionarietti. In ogni caso, a voi il gioco.

Alcuni insegnanti ed operatori sociali
dell'Accademia dei Testardi
aderenti ai Comitati di base.

ABBICCI'

Un alfabetista "è una persona che ha acquisito le conoscenze e le competenze indispensabili all'esercizio di tutte le attività in cui l'alfabetizzazione è necessaria per avere un ruolo nel proprio gruppo e nella propria comunità, e i cui risultati acquisiti nella lettura, scrittura ed aritmetica sono tali da permettergli di continuare a mettere queste attitudini al servizio del suo sviluppo personale e di quello della comunità, e di partecipare attivamente alla vita del proprio paese". (Unesco, 1962).

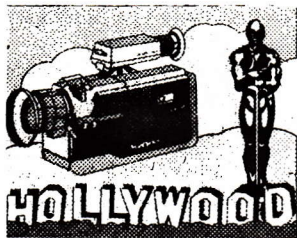
Vedendo cosa vuol dire oggi, nelle società moderne, "avere un ruolo nel proprio gruppo e nella propria comunità" o "partecipare attivamente alla vita del proprio paese", si capisce subito quali possano essere le "conoscenze e competenze indispensabili". Si tratta di leggere le istruzioni per l'uso della sottomissione, di redigere le risposte ai questionari dello Stato, di calcolare con più precisione la propria parte di sopravvivenza. La maggior parte dell'umanità deve essere mantenuta in una ignoranza vagamente alfabetizzata perché una parte minore sopporti l'oscurantismo più sofisticato della cultura spettacolare. La definizione dell'Unesco, con il suo carattere involontariamente restrittivo, ha il merito di far percepire il passaggio dal vecchio analfabetismo, effettivamente incompatibile con la partecipazione al funzionamento di un'economia moderna, all'analfabetismo dell'ignoranza migliorata. Certo, al nuovo analfabetismo non mancano alcuni tratti che sembrano apparentarlo all'antico: perdita dell'ortografia, impoverimento estremo del vocabolario e della sintassi. Cionondimeno, nel suo caso viene colpito anche il linguaggio parlato e quindi si tratta, più propriamente, di una decomposizione del linguaggio attraverso cui è abolita la famosa distanza tra lingua scritta e parlata.

La ricchezza della lingua parlata è crollata nello spaventoso minestrone di gerghi giornalistici, tecnocratici, pubblicitari. Si tratta, come per la sparizione della canzone popolare, della perdita di ogni autonomia collettiva e individuale rispetto alla merce e allo Stato. I termini pseudo-popolari lanciati ad ogni stagione, lungi dall'esprimere l'accordo di una comunità in rotta di collisione con la norma sociale, proclamano servilmente la ipocrita complicità nel conformismo, nella familiarità con la merce. Ed essi si diffondono così in fretta ovunque, dai licei ai ministeri, perché rispondono al forsennato bisogno di identificazione (alle mode spettacolari, ai ruoli permessi, a ciò che esiste) che infuria ovunque. Di fronte agli stereotipi dell'adesione, alla lingua degli slogan, l'utilizzazione delle risorse del linguaggio un tempo comune prende il colorito di una lingua gergale (nel senso di lingua del rifiuto), così come l'affermazione degli interessi universali dell'umanità figura come una fissazione maniacale.

Secondo stime già vecchie, il vocabolario e la comprensione grammaticale di una larga maggioranza di Americani non progredirebbe più dopo l'età media di dodici o tredici anni. (E che anni! Passati come!) Così, molti di essi avrebbero le più gravi difficoltà per comprendere una frase subordinata.

Vi sono già linguisti ed informatici che lamentano come la grammatica e l'ortografia delle lingue latine frenino lo sviluppo dei macchinari capaci di "trattarle" e rischiano di condannarci a leggere i classici quando bisognerebbe applicarsi al basic. Ma la loro inquietante buffoneria non è nemmeno particolarmente notevole o scandalosa quando l'insieme del linguaggio ufficiale della società non è più altro che un'enorme ridondanza, che ripete indefinitamente i sillogismi dell'accettazione; il che, indiscutibilmente, giustifica la messa a punto di formule semplificate, che abbrevino in semplici sigle la proclamazione di un non-pensiero per il quale le minime sfumature di linguaggio sono un'inutile complicazione.

E' all'interno della generale perdita del giudizio, e dunque del linguaggio, del vocabolario, che si inserisce la particolare sorte della lettura. La barriera che separa lo spettatore, saturo d'immagini, di rumori e di menzogne, dagli scritti importanti, benché nel senso dell'Unesco sappia leggere, è altrettanto reale della stretta incapacità a decifrare un testo. (vedi: "Libro").



AUTOREGOLAMENTAZIONE

Termine col quale la neolingua ufficiale chiama la regolamentazione d'autorità dello sciopero, tale da renderlo o impossibile o inefficace, regolamentazione imposta dallo Stato e dai suoi sindacalisti di servizio, i quali pretendono di conservare "o*p*e legis" il loro precario posto di custodi della miseria salariata, almento per qualche centinaio d'anni ancora.

La parola in questione ricalca il modello linguistico del termine "autocritica" col quale gli stalinisti indicavano la confessione, estorta con la tortura fisica e psicologica, di delitti immaginari contro le cricche burocratiche dominanti, e mostra come il potere non abbia più bisogno degli stalinisti, che infatti stanno sparendo, tanto bene si è stalinizzato esso stesso.

BOCCIATURE

Dal punto di vista dei fini proclamati dell'insegnamento e della sua razionalità intrinseca, la bocciatura non ha alcuna giustificazione.

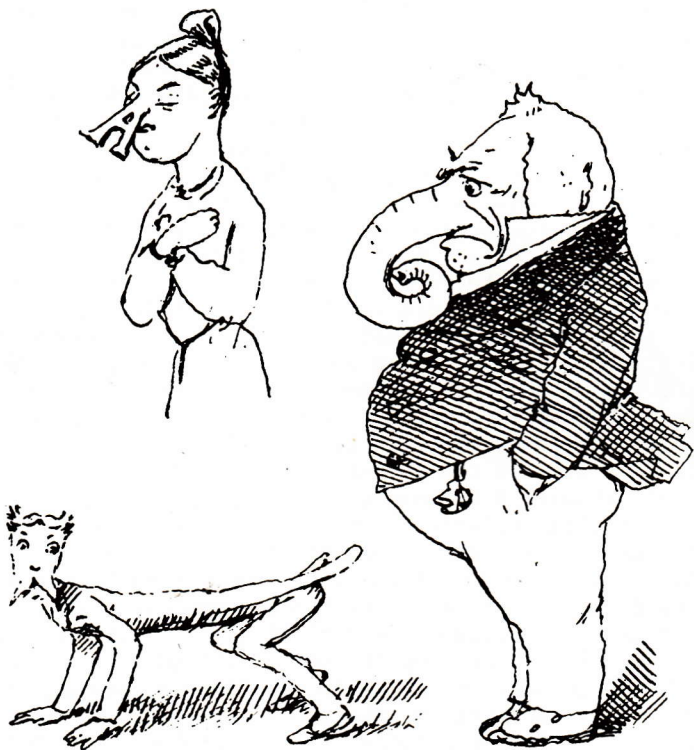
La configurazione delle manchevolezze e dei ritardi del singolo alunno non è mai omogenea per tutto l'arco delle conoscenze e degli interessi né per tutti gli aspetti della sua "maturazione". Dal punto di vista pedagogico, quindi, se una pedagogia esistesse realmente altro che come ideologia che traveste nobilmente situazioni e interessi costituiti, la decisione di fargli semplicemente ricominciare tutto daccapo, ripetendo ogni materia, nello stesso modo che si è già dimostrato inefficace, per un altro anno, è evidentemente del tutto irrazionale. Dovrebbe essere intuitivo che ogni alunno che presenti delle lacune e dei ritardi dovrebbe recuperare proprio quelle lacune e quei ritardi, mediante interventi specifici e personalizzati che facciano leva su punti precisi.

Rimettere l'alunno nella stessa posizione di partenza dell'anno precedente, imponendogli di ripetere tutto daccapo, non ha altra ragione che quella economico-burocratica. Nell'ordinamento giuridico della suddivisione in corsi, anni e classi, strettamente intrecciato a quello giuridico-economico del lavoro degli insegnanti, nell'organizzazione burocratica dell'amministrazione scolastica - e dunque, in fin dei conti, nei bilanci dello Stato -, spostare per quell'alunno le lancette dell'orologio all'indietro di un anno è stata ed è tuttora la soluzione meno costosa, più facile e comoda per un apparato e degli insegnanti per i quali la scuola, l'insegnamento e l'apprendimento, sono un mezzo per la propria sopravvivenza, la soluzione più consona all'insensibilità burocratica tipica del moderno "servizio pubblico" come macchina addetta alla manutenzione della merce forza-lavoro.

Nella fase storica che abbiamo attraversato, in cui i metodi propri dell'industria trainante lo sviluppo e la generalizzazione del modo di vita salariato non erano applicabili ai servizi pubblici destinati alla "manutenzione" della forza-lavoro complessiva, il vecchio sistema della bocciatura ha evitato alla scuola di porsi il problema dei "pezzi non riusciti", problema che qualunque seria azienda capitalistica del settore produttivo di capitale avrebbe affrontato con mezzi ad hoc e non certo limitandosi a rimettere il pezzo all'inizio della catena di montaggio. E' chiaro che un intervento specifico, al di là dello scaricabarile della ripetenza, richiederebbe una accresciuta complessità dell'organizzazione scolastica e del suo ordinamento (ad esempio, per quanto riguarda l'annualità dei corsi), una diversa flessibilità, "figure professionali" affinate e, allo stato attuale, un esborso aggiuntivo molto grande per i bilanci statali (che solo più tardi potrebbe essere recuperato con la

diminuzione delle classi conseguente alla scomparsa dei ripetenti). Uno sviluppo di questo genere sarà senza dubbio intrapreso, dato il quadro dominante, solo quando non solo tecnicamente ed economicamente (introduzione dell'informatica e dei criteri di redditività, privatizzazione ecc.) ma socialmente (capacità di addossarne completamente il peso al personale) sarà giudicato conveniente.

D'altro lato è ormai da lungo tempo che sono state evidenziate altre, inconfessabili, razionalità delle bocciature, ma solo una visione storica consente di comprenderle e di comprendere i limiti della loro denuncia. (vedi: "Critica della scuola").

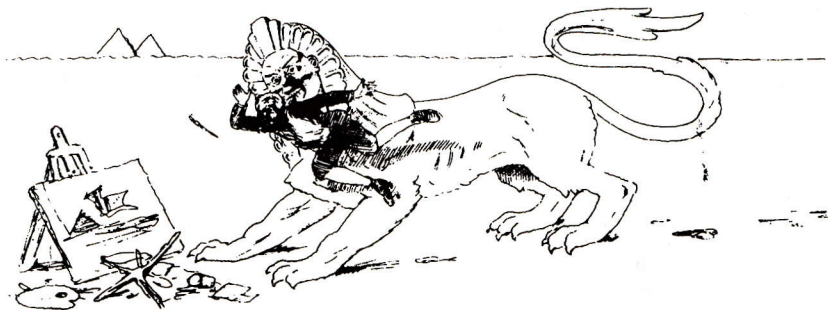


CARRIERA

Miraggio prospettico cui in generale è demandato il compito di mantenere almeno il nome di ciò che il moderno lavoro dipendente ha reso impossibile: una vita che si sviluppi davvero come un itinerario irreversibile costruito secondo una prospettiva cosciente.

L'insegnante attuale è privato anche di questa povera illusione ottica che costituisce l'unica "ricchezza" dei quadri: egli apparentemente deve sempre tornare al punto di partenza, ricominciando eternamente da zero, in un tempo pseudociclico basato sul succedersi perenne non più delle stagioni ma delle generazioni. Risulta quindi particolarmente difficile per l'insegnante identificarsi in quei modelli di tensione ad un perenne "avanzamento" - come quello dei topi da gabbia che corrono sulla loro ruota restando sempre nello stesso posto - che l'attuale spettacolo gli propone nei suoi "ceti emergenti". (vedi: "Quadri"). E ciò nonostante gli sforzi dei parenti poveri dei quadri, i sindacalisti della triplice, che fanno del loro meglio per proporgli un simulacro di carriera, come nell'attuale piattaforma sindacale della C.G.I.L., che propone la suddivisione in fasce dei docenti e la possibilità di passaggi anticipati alla fascia successiva (e alla sua retribuzione) mediante concorsi.

Piuttosto che inseguire vanamente, come gli suggerisce codesto personale subalterno dei dirigenti, questo "nuovo" modello di sottosviluppo sociale ed umano rinforzato, l'insegnante farebbe meglio ad approfittare della scarsità di illusioni che il suo stato gli consente, per esigere uno stato che non abbia bisogno di illusioni. L'unica "progressione" non automatica ma reale, l'insegnante può trovarla nella ricerca di un rapporto sempre più ricco tra le generazioni e i momenti della vita - che naturalmente esclude che egli debba sempre essere solo insegnante - e nel fare in modo che la comunità gli metta a disposizione i mezzi per questa ricerca.



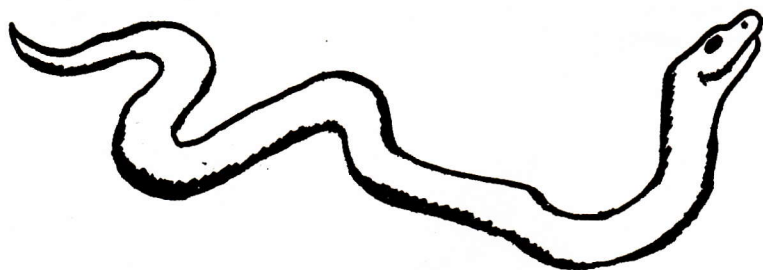
COBAS

Termine del linguaggio burocratico-informazionista coniato nella vana speranza di confondere e disinnescare il senso perfettamente chiaro e minaccioso di "Comitato di base".

Allorché, come è accaduto in parte nella scuola e poi via via nelle ferrovie ecc., la comunicazione sociale cessa di passare necessariamente ed esclusivamente attraverso le burocrazie e i mass media, gli individui cessano di rivestire il semplice ruolo di ricettori nel reticolo della "comunicazione" unilaterale (di informazioni) cui è ridotta la società. La reazione delle burocrazie non può non investire subito anche il linguaggio, riducendo la sua poesia - la sua verità, legata all'azione autonoma delle persone - alla volgare prosa cifrata della sua "informazione".

Il comitato di base, travestito da "Cobas", viene così forzosamente arruolato nel servizio d'ordine di termini come "Komintern", "Minculpop", "P2", "Politburo", "CIP" ecc.: nomi misteriosi di organismi specialistici realmente misteriosi, perché posti nelle sfere nebulose del potere, senza altro rapporto con la gente che quello di ribadire il dominio imperonale su di essa.

Che lo scopo dei mentitori automatizzati di Stato o di parastato sia quello di amalgamare un movimento per essenza pubblico e trasparente a ciò che ne è la perfetta antitesi - l'arbitrio segreto, il crimine occulto nella sfera dei "vertici" - lo confermano i tentativi del segretario dello SNALS Gallotta o del ministro Galloni di accreditare una qualche vaga parentela brigatista dei Comitati di base, trasformati in tenebrosi "Cobas".



COBRAS

Termine col quale è stato stornato, con minimo dispendio, il termine precedente, sottraendolo alla neoliqua burocratica e spettacolare per riconnetterlo ad un elemento "selvaggio" incoercibile ed inafferrabile.

A Venezia il magistrato scopre un concorso truccato e mette sotto inchiesta oltre cento persone

Le maestre con l'avverbio

Una parolina-spia per favorire le raccomandate

di GIORGIO CECCHETTI

VENEZIA — Due semplici avverbi hanno fatto finire nei guai più di cento persone tra cui un assessore comunale socialista di Venezia e due ex assessori democristiani. «Prevalentemente» ed «eventualmente» inseriti nella prova scritta del concorso municipale per maestre d'asilo permetteva alle candidate «raccomandate» di passare alla fase orale grazie, stando alle accuse, a un accordo con i rappresentanti Cgil, Cisl e Uil delle commissioni d'esame.

A inviare 110 tra ordini di comparizione e comunicazioni giudiziarie è stato il sostituto procuratore Ivano Nelson Salvarani, dopo che i carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria di Venezia avevano sequestrato in comune gli elaborati delle mille candidate, selezionando quelli sospetti. I reati ipotizzati dal magistrato veneziano sono quelli di interesse privato e falso ideologico. Gli avvisi di reato stanno raggiungendo i 19 componenti delle due commissioni di esame: il presidente, il socialista Silvano Ceccarelli, ex assessore al Personale, ora assessore all'Edilizia privata; gli ex assessori alla Pubblica Istruzione e alla Sicurezza sociale, i democristiani Mario Stefani e Anna Maria Miraglia; i due consiglieri comunali comunisti Francesco Artale e Stefano Simioni; i funzionari della segreteria generale e degli assessorati tra cui il capo ripartizione



del personale Antonio Clabot, che è anche direttore del casinò, e il capo ripartizione della Pubblica Istruzione Vincenzo Lante; quattro esperti in materie d'insegnamento; infine sei sindacalisti, Anna Malagutti, Michela Spagnol, Renzo Razzano e Pietro Daminato della Cgil, Roberto Finco della Uil e Carla Urlando della Cisl.

Ma la maggior parte degli ordini di comparizione, ben 91, ha raggiunto le candidate all'esame che nel loro compito avevano inserito uno o entrambi gli avverbi «spia».

Per la maggior parte si tratta di maestre precarie che hanno già prestato servizio nelle scuole materne e nei «nidi» dell'ammini-

strazione comunale lagunare anche per parecchi anni. Da tempo le precarie avevano chiesto l'assunzione, ma la giunta quadripartita precedente a quella «rosso-verde» attuale non era mai riuscita a regolarizzare la loro posizione.

Nel settembre dello scorso anno le maestre supplenti avevano invaso la sala del consiglio comunale interrompendo l'assemblea municipale e per questo erano state anche denunciate all'autorità giudiziaria. Ma non si erano limitate a questo: avevano bloccato il traffico sul ponte che unisce Venezia alla terraferma e avevano piantato una tenda proprio davanti all'ingresso di Cà Farsetti, il palazzo che ospita il Comune.

Tra i destinatari dei numerosi provvedimenti giudiziari ci sono politici, sindacalisti e novanta candidate che nel loro tema hanno usato "eventualmente" o "prevalentemente" l'imbroglione ideato per aiutare le precarie

Le maestre precarie protestano in Comune

Dopo la dura protesta erano riuscite a ottenere una delibera, votata all'unanimità dal consiglio comunale, che prevedeva la loro assunzione, ma il comitato regionale di controllo in seguito l'aveva bocciata, rimettendo tutto in discussione.

Così alla giunta non è rimasto che indire il concorso, ma in questo modo le ottanta maestre precarie sono state poste sullo stesso piano delle altre mille candidate e quindi con pochissime probabilità di riuscire ad ottenere il posto. Per ovviare a questa presunta ingiustizia sarebbe stato organizzato il «trucco» delle due paroline. Stando all'accusa, sarebbero stati alcuni rappresentanti sindacali a escogitare il sistema per far passa-

re lo scritto alle precarie: bastava inserire nella prima facciata del compito i due avverbi-chiave. Quando le commissioni avrebbero preso in esame i temi, i commissari che conoscevano il significato di quel «prevalentemente» e di quell'«eventualmente» avrebbero usato un occhio di riguardo.

Ma qualcosa è andato storto: alcune precarie non hanno passato lo scritto, nonostante le due paroline. Probabilmente, i loro compiti erano davvero irrecuperabili, oppure nessuno si è accorto dei due avverbi. E così due delle escluse dall'orale si sono sentite beffate ed hanno presentato un esposto-denuncia alla Procura della Repubblica di Venezia in cui hanno descritto l'accordo segreto con i rappresentanti sindacali.

In attesa che il sostituto procuratore Salvarani senta gli imputati (i primi interrogatori sono fissati per la fine del mese di maggio), ieri mattina il sindaco di Venezia, l'avvocato repubblicano Antonio Casellati ha chiesto un colloquio con il procuratore capo Bruno Siclari. Il contenuto del colloquio non si conosce, ma probabilmente il primo cittadino ha chiesto chiarimenti in merito all'inchiesta: il concorso, proprio in questi giorni le due commissioni di esame stanno concludendo gli orali, a causa di questa indagine, infatti, corre il rischio di essere annullato.

CGIL SCUOLA

Contributi per la discussione della piattaforma contrattuale del personale della scuola

Utilizzazione dell'inquadramento per fasce al fine di
riconoscere e promuovere la professionalità.

[. .]

Il contratto deve però riconoscere ed incentivare i processi che aumentano l'efficacia del processo formativo e favoriscono il crescere della domanda e le condizioni per gli interventi legislativi sopra indicati.

In tal senso si propone di introdurre, per la progressione di carriera, oltre all'anzianità, quei parametri indicativi di un arricchimento del profilo professionale, in particolar modo: la formazione aggiuntiva a quella richiesta per l'accesso ai ruoli; -l'esperienza e la ricerca sul campo.

[. .]

Le due aree di titoli vengono separate solo per facilità di catalogazione in quanto tutti i titoli vanno valutati in relazione alla loro efficacia in termini di arricchimento del processo formativo.

A tale scopo si propone che il personale con 4 anni di anzianità effettiva in una determinata fascia di inquadramento possa aspirare al passaggio anticipato di fascia, attraverso la partecipazione ad un concorso per titoli.

Il requisito minimo per l'accesso al concorso è determinato dal servizio sopra indicato.

Dobbiamo rivendicare bandi di concorso di passaggio anticipato di fascia retributiva, in ipotesi, con cadenza triennale.

I concorsi devono permettere il passaggio del 20% dei dipendenti per ogni fascia in questione e per tutti i livelli dell'area della docenza.

Le graduatorie di passaggio sono costruite in base all'attribuzione di un punteggio su quote:

A) 1/3 SERVIZIO (anni di servizio, servizio in situazione di innovazione, servizi con compiti di particolare responsabilità)
B) 1/3 TITOLI (titoli universitari, pubblicazioni, formazione certificata)

C) 1/3 ACQUISIZIONE DI ULTERIORI TITOLI culturali e di accertamento di professionalità:

C1 diploma di specializzazione universitaria;

C2 colloquio di accertamento a richiesta del candidato.

Il passaggio viene certificato da commissioni di concorso che verificano l'esistenza dei requisiti A, B, e C; a domanda, sono sede del colloquio per chi opta per C2.

In prima applicazione le graduatorie si attivano con la ripartizione:

1/2 A

1/2 B

E' evidente che la credibilità della proposta avanzata è strettamente connessa alla praticabilità ed alla credibilità del sistema di formazione ed accertamento previsto.



CORPORATIVISMO

Termine col quale le burocrazie sindacali del postfascismo rimuovono e proiettano il loro vizio d'origine su qualsiasi movimento di lavoratori che sfugga al loro controllo parastatale - e quindi all'unico corporativismo realmente esistente - lanciandogli una sorta di iettatura che possa evocare e far materializzare al suo interno una burocrazia sindacale consimile. (Anche se concorrente, essa non sarà mai per sua natura ostile come un movimento indipendente, ma sarà disposta a trattare sul loro terreno, in un rapporto di forza per ciò stesso sfavorevole).

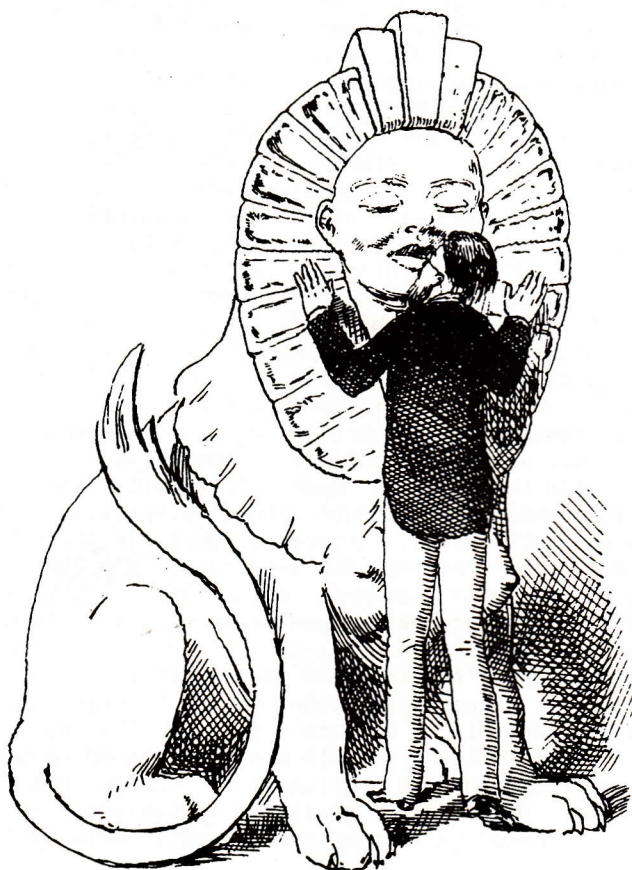
Che però questo termine, per designare qualcosa di diverso dalla prassi della triplice, si sia diffuso anche al di fuori di essa, è un caso esemplare di come la confusione organizzata dalla neolingua dei burocrati e dei mass-media sia riuscita a far dimenticare il significato proprio di una parola, contribuendo alla perdita dell'uso comune del linguaggio e di ogni senso storico.

Quasi nessuno sembra ricordare infatti che il corporativismo è un arnese dell'armamentario scenico di quell'arcaismo tecnicamente equipaggiato e spettacolare che il fascismo impose durante lo stato d'assedio della società capitalista tra le due guerre, sotto la minaccia della crisi, della lotta di classe e della sovversione proletaria. La coatta resurrezione di "corporazioni" di un medioevo di cartapesta, allo stesso titolo dell'imposizione di cerimoniali "romani", fa parte di quel surrogato decomposto del mito, che aveva la funzione di esigere la partecipazione ad una comunità del capitale che si pretendeva arcaica. Ma, con strumenti così grotteschi, il fascismo faceva passare contenuti d'avanguardia che costituiscono la "ratio" profonda degli attuali sindacati: la negazione e la repressione di ogni lotta indipendente dagli "interessi nazionali" della borghesia, l'annientamento (con azione simultanea e convergente rispetto a quella della burocrazia stalinista) del movimento operaio e la subordinazione dei suoi resti ad organismi statali, l'unione dei "ceti" attorno allo Stato, l'intervento di quest'ultimo nell'economia come elemento di autoregolazione interna.

Anche se, dopo l'eliminazione dei regimi fascisti, gli orpelli della dottrina corporativa sono stati lasciati cadere, quel contenuto sostanziale è rimasto a formare l'ossatura teorica e pratica della triplice sindacale postfascista ed ha preso via via i nomi di "ricostruzione nazionale", "solidarietà nazionale", "linea dei sacrifici", "azienda Italia", "compatibilità economiche", "autoregolamentazione". (vedi: "Autoregolamentazione").

Dopo che, sotto queste varie denominazioni tattiche, si sono adoperati per decenni per attenuare, fuorviare, logorare e poi

spezzare la reale convergenza e solidarietà dei movimenti di lotta, dando un contributo sostanziale alla gerarchizzazione, alla segmentazione e frammentazione sociale promossa dalla classe dominante, ora che queste sono state realizzate e che ne nascono movimenti necessariamente frammentari e settoriali, i sensali autorizzati della forza-lavoro li criticano e cercano di sabotarli con l'accusa antistorica di "corporativismo": essi verrebbero meno alla "solidarietà" ufficiale di cui i sindacati sono i depositari, ovvero - traducendo - i lavoratori non riconoscono più questi ultimi come intermediari generali obbligati tra loro e nei confronti dei propri padroni.



CRITICA DELLA SCUOLA

E' un fatto che dopo l'ultima guerra e la ricostruzione, la spinta a liberarsi dalla condizione proletaria, non potendosi esprimere nelle forme comunitarie della rivoluzione sociale, si è manifestata, conformandosi al miraggio borghese della promozione sociale privata, nello sforzo individuale diffuso di emanciparsene tramite il ricorso agli studi. La scuola pubblica ha dovuto accogliere questa spinta, mentre adempiva il compito di riconvertire, specie nell'apparato pubblico, le classi medie tradizionali in via di eliminazione, le quali le chiedevano, dal canto loro, il mezzo di sfuggire alla caduta nella condizione proletaria. Queste aspettative convergenti facevano sì che la scuola venisse a ricoprire, nell'organizzazione sociale dell'apparenza, un posto molto più importante che nella realtà direttamente riproduttiva: essa permetteva agli individui di trascendere immaginariamente i limiti di classe dei rapporti sociali.

Sul finire degli anni '60, la promessa dell'ideologia dominante che, indipendentemente dalla loro condizione sociale, tutti i "meritevoli" avrebbero potuto garantirsi con lo studio questa promozione sociale si rivelava un inganno (vedi: "Obbligo - 2"); contemporaneamente, il contenuto sempre meno appetibile delle mansioni in cui si sarebbe concretizzata questa promozione e il moto di emancipazione sociale andava ritrovando, di converso, il suo alveo comunitario: ciò diede al disinganno una forza sociale esplosiva. Attraverso l'ideologia scolastica era l'ideologia sociale tout court che veniva colpita. Un immenso desiderio di conoscenza reale travolgeva le anguste forme del "diritto allo studio" delle conoscenze permesse e il disinganno stesso, di fronte alla portata dei suoi effetti, diventava una passione, tendeva ad autonomizzarsi e ad illudersi sulla propria onnipotenza.

Le bocciature, in particolare, perdevano la foglia di fico della loro funzione ideologica pedagogica dichiarata per rivelarne una perversa: la penitenza in cui si risolve la mera ripetizione dell'anno scolastico doveva colpevolizzare e piegare ogni eventuale germe di ribellione che fosse contenuto nell'inadattamento ai codici dominanti, assuefare alla accettazione delle decisioni insensate ma autorevoli; inoltre esse assolvevano una funzione direttamente pratica in quanto, per lo spontaneo gioco delle disuguaglianze economiche, la progressiva perdita di tempo, di denaro e di prestigio rappresentata dagli anni ripetuti doveva eliminare "innocentemente" una buona proporzione degli alunni delle classi più povere.

Persa la faccia (ma non per questo il corpaccione, né il portafogli!), l'organizzazione scolastica dominante indietreggiò, fu parzialmente disorganizzata e momentaneamente semiparalizzata.

Ma il movimento si illuse che questa iniziale vittoria della critica dell'ideologia scolastica fosse la vittoria della critica della scuola, che invece restava in buona parte da fare. Esso non si accorse che, come nella società in generale, se era capace di inceppare la sopravvivenza del vecchio sistema, non era capace di innescare la vita di uno nuovo, fosse pur come necessario mezzo di lotta per portare a fondo la disorganizzazione del vecchio. Nella scuola come nella società non fu possibile rovinare dalle fondamenta il sistema costituito perché non si riuscì ad affermare nessun principio pratico nuovo. I livelli più profondi cui arrivava la critica sociale si rivelavano anche i suoi limiti: pure per ciò che concerne il rapporto fra le generazioni e le età della vita, il contenuto e la trasmissione del sapere, l'apprendimento e l'insegnamento, l'uso sociale della scienza ecc., la critica dei rapporti sociali esistenti restò soprattutto formale, limitata cioè alla loro struttura di potere e di consenso, nella credenza che il crollo di questa struttura di potere e di idee fosse sufficiente, perché avrebbe lasciato libero il terreno all'insorgere di una spontanea "autenticità" radicale di rapporti non contaminati da stimolati di classe e nella credenza, altrettanto nefasta, che a provocare tale crollo bastasse il suo smascheramento.

In ciò stava la vittoria finale, la vendetta inavvertita, dell'ideologia scolastica stessa nel movimento che la contestava: la pretesa della scuola, di condurre con un lavoro intellettuale al di fuori della fissazione degli individui alla riproduzione di una posizione sociale specifica, era presa in parola e semplicemente ritorta contro la scuola esistente.

Furono questi aspetti che permisero sia il recupero dello Stato-scuola sia l'apparente ripresa di un riformismo scolastico strettamente legato al fenomeno del "ringiovanimento" delle burocrazie sindacali e partitiche. Essi permisero allo Stato di attestarsi su una posizione di ripiegamento strategico d'attesa che, concedendo apparentemente molto del terreno immediatamente investito dal movimento (disciplina, selezione, rapporti coi professori), approfittava della sua incapacità di affrontare le mediazioni reali dei rapporti e lo faceva marcire sul lungo periodo.

Il comportamento dello Stato italiano nella scuola è stato strettamente affine a quello osservato nel complesso dei rapporti sociali in crisi. Per la sensibilità, che caratterizzava l'Italia, dell'esecutivo alle pressioni dei partiti di governo, di questi ultimi nei confronti dei gruppi di interesse e dei sindacati, per la debolezza dei sindacati stessi, che li metteva nella necessità di favorire i movimenti di base, e per il coinvolgimento della pubblica amministrazione nella pratica clientelare dei partiti ed in specie della D.C., il sistema politico italiano era permeabile, nel breve periodo, ad un mutamento nel clima sociale e ad uno spostamento nei rapporti di

forza fra i gruppi di interesse che fosse provocato dai movimenti "selvaggi" nella società. Esso era incapace di disciplinare rapidamente le cosiddette "domande" che ne emergevano, in vista di disegni di compatibilità economica e sociale di breve periodo. Il sistema di potere democristiano era tale da imporre allo Stato una politica cedevole nei confronti della pressione esercitata dalla classe dei salariati e "tradotta" dai sindacati, a condizione che gli fosse consentita una strenua difesa degli interessi dei gruppi ad esso legati.

D'altra parte il sindacato non poteva soddisfare la sua antica finalità di organizzarsi e di essere riconosciuto nei luoghi di produzione se non avesse lasciato esprimere al movimento almeno una parte delle sue potenzialità, cercando di selezionare, tramite la parcellizzazione delle lotte, centinaia e centinaia di nuovi leaders sociali.

Per tutti questi motivi, come è noto, lo Stato italiano rinunciò, fino alla metà degli anni '70, a condurre una politica economica capitalistica efficace e non prese neppure in considerazione l'ipotesi di tentare di stroncare il movimento con una violenta strategia di deflazione. Affinché espansione economica e svalutazione eventuale potessero conciliarsi con una crescita dei prezzi tollerabile, sarebbe stato necessario che il movimento fosse già stato sconfitto, che l'autorità immediata nelle fabbriche, come nelle scuole, fosse già stata ripristinata. Giocoforza, lo Stato lasciò quindi che si creasse l'ingorgo di "domande" sociali e di ristagno, che l'inflazione in ogni senso gonfiasse il corpo sociale tanto a lungo finché la svalutazione, la stretta, venisse ad imporsi come una fatalità esterna quanto necessaria.

Nella scuola, questo comportamento determinò il periodo permissivo, della disamministrazione amministrante. Ovviamente nulla venne fatto dallo Stato per rispondere positivamente alle esigenze confuse che emergevano di collegare conoscenza e possibilità individuale di accrescimento di forze, di ricchezza direttamente vissuta. Ciò avrebbe richiesto un'erogazione di mezzi e di disponibilità umane del tutto impensabile nel quadro dell'economia e quindi del tutto incompatibile con un'organizzazione statale qualsiasi.

Lo Stato, naturalmente, nella situazione data, si comportò nel modo più economico: si limitò ad aprire a tutti le porte della vecchia scuola semiaffondata, a liberalizzare gli accessi ai corsi, i piani di studio, i programmi, e a sospendere le bocciature e la selezione, quasi prevedesse, con l'inconscia astuzia della ragione economico-politica che lo caratterizza, che, badando bene a non cambiare né organizzazione, né mezzi, né mentalità, né programmi, questo peso immane sulla vecchia struttura - caricato, al medesimo prezzo di prima, sulle spalle degli insegnanti, che sarebbero così ben presto diventati nemici giurati di ogni possibile movimento nella scuola - le avrebbe

trascinate a fondo in uno scadimento senza fine, tanto da far invocare in extremis, una volta imputridita ogni prospettiva di superamento, una restaurazione. E' ciò che si è puntualmente verificato.

Per ciò che concerne la selezione, prima del cataclisma si selezionava "fisiologicamente", finché si trattava di riconvertire le vecchie classi medie e di scremare le sparute rappresentanze delle classi inferiori; dopo l'irruzione di massa nella scuola, lo Stato, mantenendo tutto il resto immutato, si limitò a sospendere la selezione: il "consiglio" di Big Brother agli insegnanti era di non bocciare praticamente più nessuno. Per il resto... si arrangiassero! Con i vecchi mezzi, o meglio con la vecchia mancanza di mezzi aggravata dalla nuova coscienza della loro qualità, essi furono clinicamente, criminalmente, lasciati soli a far fronte alla nuova situazione: si provassero un po' a realizzare l'ideologia della scuola senza classi, della scuola che non seleziona e dà tutto a tutti, come se la immagina la società borghese, cioè l'uomo per il quale il rapporto sociale, e il rapporto di insegnamento in esso, è solo un mezzo per garantirsi una "posizione sociale". Se non ci riuscivano, lo Stato e i demagoghi estremisti del "movimento del valore d'uso" avrebbero saputo indicare alla gente di chi era la colpa!

I movimenti che dall'85 attraversano la scuola hanno il grande merito di rovesciare i termini di quella situazione. Il problema dei loro sviluppi dipende da quando e da come gli studenti e i professori si convinceranno che occorre abbandonare ogni pretesa che la scuola garantisca una "posizione" nella società, per costruire una scuola ed una società che offrano qualcosa di meglio che delle posizioni. Detto altrimenti, dipende da una ripresa ed un approfondimento della critica della scuola.

L'unico principio che permetta di effettuare una critica reale della scuola è questo: l'insegnamento e l'apprendimento e, più in generale, il rapporto fra diverse generazioni, devono essere emancipati da ogni preoccupazione di garantire una posizione sociale specifica nella produzione e riproduzione della vita, ovvero, in poche parole, dalla riproduzione della società di classe. Essi debbono essere organizzati come un momento dello sviluppo dell'individuo come fine in sé. Tutti i torti particolari che tanto gli alunni che gli insegnanti possono addebitare alla scuola sono riconducibili al torto assoluto costituito dal fatto che essa aliena e distrugge il piacere e la fatica di apprendere e quelli di insegnare, il piacere e la fatica di comunicare fra generazioni diverse. Per l'insegnante essa ne fa il semplice mezzo - obbligato - per garantirsi la sopravvivenza come lavoratore salariato, per l'alunno ne fa il mezzo per garantirsi nel futuro la medesima sopravvivenza: tutte le contraddizioni vissute da entrambi nascono da qui.

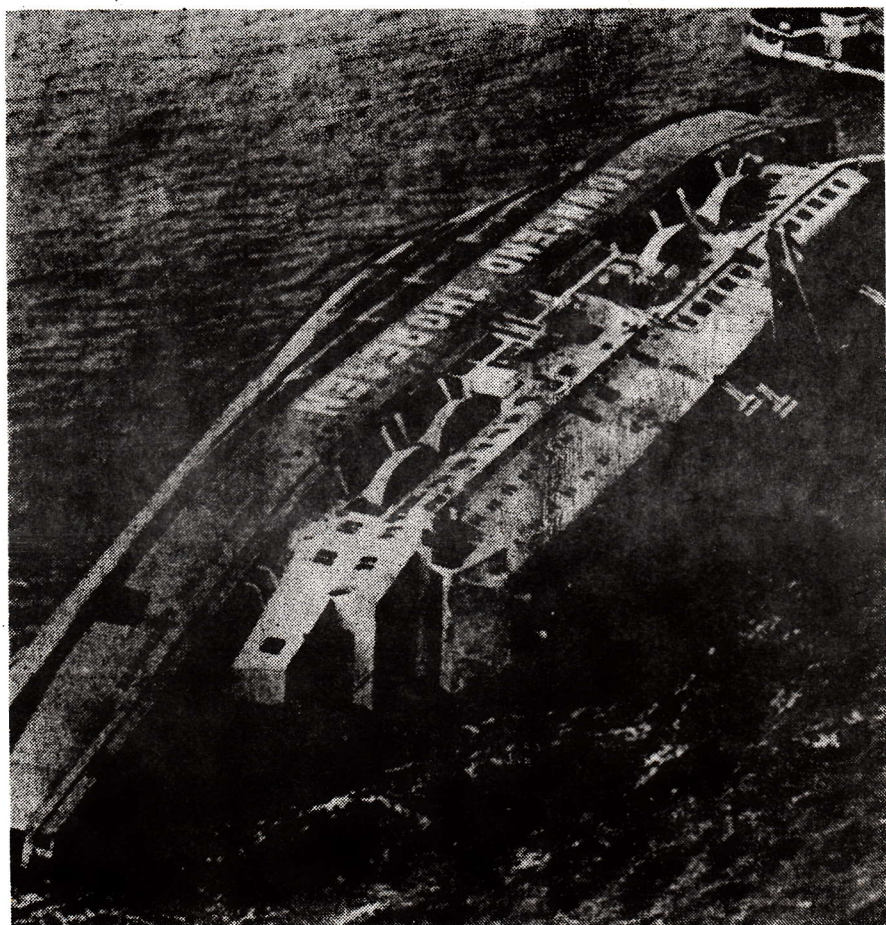
DIRITTO DI SCIOPERO

Locuzione impropria e dal contenuto indefinibile che rivela più di quanto non descriva l'intrusione negli ordinamenti giuridici degli Stati moderni di un elemento fondamentalmente estraneo al diritto del proprietario privato e del cittadino astratto su cui questi si fondano: il fatto compiuto, originariamente e sostanzialmente extragiuridico, e perfino antiggiuridico, per cui delle collettività sfruttate rifiutano, con forza incoercibile e non codificabile, di prestare quel lavoro vivo, cosciente e cooperante che il datore di lavoro, col suo pieno diritto, crede gli sia dovuto per aver pagato ai singoli, isolatamente presi, la loro astratta forza-lavoro.

Sotto la vaga forma del "diritto di sciopero", che non a caso non ha titolari precisi e non è chiaramente definito in nessuna delle legislazioni dei paesi europei di capitalismo sviluppato e moderno (nei paesi a capitalismo ritardatario, come quelli dell'Est, questo "diritto" è ancora un lusso eccessivo che il surrogato di borghesia al potere non si può permettere), le classi dominanti han dovuto far posto, nei loro ordinamenti, ad un soggetto che non potevano più limitarsi ad ignorare e reprimere, per poi cercare subito di disciplinarlo e regolamentarlo a propria immagine e somiglianza, così come, con l'aiuto dei sindacati, cercavano di integrare parte delle sue spinte nei meccanismi di autoregolazione dell'economia.

Oggi che questo dispositivo non funziona più, mediante la cosiddetta "autoregolamentazione" il "diritto di sciopero" viene rielaborato secondo le proporzioni della nota ricetta francese del paté di allodola: un cavallo di "diritto" e una allodola di "sciopero".





ZEEBRUGGE. Il traghetto semiaffondato: ancora inspiegabili le cause della sciagura

L' "Herald of Free Enterprise" (Araldo della Libera Impresa)

LIBRO

Benché a quanto pare la Bibbia resti il best-seller assoluto, il libro è stato il principale strumento materiale dell'instaurazione di una cultura profana.

Dapprima rinchiuso nei monasteri, poi moltiplicato nelle biblioteche universitarie, il libro, allorché grazie alla stampa (e all'introduzione della carta in Europa) si diffonde nel mondo, rende accessibile ad ognuno la memoria di ciò che hanno fatto, sentito e pensato gli uomini che lo hanno preceduto: la coscienza storica moderna che, al di là del quadro della città e del dialogo che essa consente, si dà come orizzonte gli interessi universali dell'umanità, è in questo figlia del libro. Il libro è stato un'arma a lunga gittata nelle lotte storiche dell'epoca moderna e, nel lungo periodo, si può affermare che è servito soprattutto alle forze dell'emancipazione.

Maneggevole e riproducibile a volontà, il libro dà allo scritto la maggiore pubblicità, una vera esistenza collettiva, pur mentre generalizza la libertà della riflessione individuale, del giudizio a ragion veduta sul pensiero, precedentemente riservato ad un'infima minoranza. E questo cambiamento materiale non manca di trasformare a sua volta l'attività intellettuale stessa. Rapidamente, del pensiero deposto in uno scritto divenuto così pienamente pubblico, si può dire che esso è complice del tempo: a differenza del linguaggio della rivelazione magico-religiosa, esso deve ammettere che la propria verità è davanti a sé, in una possibile verifica; esso comprende se stesso nella continuità di una storia della coscienza, come memoria e come progetto. E ciò vale per qualsiasi scritto di qualche valore, quale che sia il "genere" in cui la classificazione scolastica lo allinea. Per contro, ciò che caratterizza la letteratura abbrutente, oltre ogni criterio estetico, è proprio il fatto che, ingerita per distrarre una frazione di tempo, essa resta lettera morta, senza progetto, senza poesia perché senza tempo davanti a sé.

Peraltro, in questo confronto della memoria con l'immaginazione che fa della lettura un tempo più intenso rispetto alla povertà dominante di sentimenti e di idee, è presente una qualità che può certo essere una compensazione, in fin dei conti altrettanto volgare e spregevole come qualsiasi altra. Il libro, come "maniera speciale di vivere" può anche essere, per chi lo legge come per chi lo scrive, una maniera di non vivere, di rassegnarsi, come mostrano abbondantemente letterati ed intellettuali; o piuttosto come mostravano, perché gli specialisti dello scritto hanno oggi molta difficoltà a far concorrenza ai surrogati spettacolari della vita.

Tuttavia, la questione della portata storica e dell'uso umano di un testo è solo posta dal libro come tecnica privilegiata di memoria e di diffusione del pensiero, quale è esistito

nell'antica cultura prespettacolare: la risposta appartiene, in ogni epoca, a coloro che sanno rinfrescare questa memoria attualizzandone la verità. In breve, il libro non è che un mezzo, ma è stato il mezzo di una società la cui cultura rappresentava la dimensione storica parzialmente cosciente: ancora troppo, senza dubbio, per il sogno dominante di una glaciazione definitiva gestita dalle memorie automatiche delle macchine e dei loro dispositivi logici. In esso, con la soluzione finale del problema del linguaggio, la vita delle parole cede il posto alla circolazione dei segnali.

E' a malapena possibile evocare l'aspetto soggettivo della questione - il linguaggio messo in risonanza dalla lettura, il tempo ritmato dalla fantasticherie o dalla riflessione, tutto ciò che era molto banale ma che non è di alcun profitto per l'organizzazione dominante dell'abbruttimento -, senza passare oggi per un passatista vendicativo, un sopravvissuto di un mondo scomparso. Nel tempo schizofrenico occupato dai divertimenti pianificati, successione di istanti spezzettati senza risultato né processo, si perde la capacità soggettiva di leggere, di abitare il tempo oggettivo, la memoria deposta in un libro e di armonizzarlo al proprio tempo. Allo stesso modo uno spazio costruito si compone col tempo di coloro che lo utilizzano: può sempre essere ricomposto da un altro tempo, un'altra vita. Salvo quando si tratti di un prodotto dell'architettura moderna, dell'impossibilità di trovare una composizione con questa cosa: da cui deriva la necessità di guardare la televisione, di consumare tempo prefabbricato. Allo stesso modo un prodotto dell'editoria moderna, che non è fatto per essere letto, incontra tra i suoi acquirenti un'incapacità a leggere che lo giustifica pienamente. E circolarmente, la scomparsa, quantitativa e qualitativa, del tempo di lettura nella vita quotidiana del consumatore, rafforza la tendenza alla liquidazione della memoria scritta.

L'alfabetizzazione, come fattore d'integrazione al mercato mondiale, che ogni burocrazia sottosviluppata riconosce come un compito primordiale per l'economia locale (vedi: "Abbicci"), non può nemmeno essere considerata, nella sua distruzione di forme antiche di memoria e di cultura, con la calma soddisfazione di Marx che parlava della merce come dell'artiglieria pesante che avrebbe fatto cadere tutte le muraglie cinesi. In ciò che concerne appunto la Cina, l'adozione dell'alfabeto latino permetterebbe, meglio di qualunque censura, di mettere tutti gli scritti del passato a discrezione del potere, di consegnarli alla riscrittura o all'occultamento da parte degli specialisti e degli esperti ufficiali.

Questo caso estremo non è però propriamente esotico. Nei nostri paesi, la continuità del sistema di scrittura non può essere così brutalmente spezzata, ma la capacità di leggere le opere del passato si trova nondimeno altrettanto gravemente

minacciata. L'abitudine alla ricezione passiva dei segnali spettacolari, l'oscuramento del senso delle parole da parte della propaganda dei mass media, l'amnesia eretta a nec plus ultra della modernità da quello che a malapena si osa chiamare un sistema educativo, tutto cospira perché gli scritti del passato si allontanino nel campo riservato di una pseudoerudizione, codice corporativo della cultura burocratizzata.

Così, ciò che diverrebbe finalmente inaccessibile, incomprensibile, è la storia della coscienza (nelle sue diverse figure teoriche, poetiche ecc.) come essa è deposta, con tutto il suo possibile divenire, nei libri: la coscienza della storia se ne troverebbe tanto più efficacemente impedita. Come i geroglifici inalberati dalle merci travestite da alimenti sono le stimmate dell'estinzione del loro valore d'uso, così l'obesità dell'apparato critico che affligge ai nostri giorni i testi importanti del passato è il marchio del deperimento del loro uso comune.

E' chiaro che la sovrabbondanza di libri non prova nulla a favore della lettura più di quanto la sovrabbondanza di immagini provi a favore dello sguardo. E anzitutto perché l'autentica cultura non sta nell'incubo universitario della bibliografia esaustiva impossibile, ma piuttosto in un uso qualitativo che riporta alla vita i testi che testimoniano di una umanità superiore; ciò che non ha nulla a che vedere con l'ammirazione annoiata di una visita guidata, sotto la direzione di sedicenti esperti.



Nello specchio vede il proprio volto

Locuzione del linguaggio burocratico entrata nell'uso comune che rappresenta una contraddizione in termini. Solo una società che prospetta l'apprendimento secondo le modalità della produzione/riproduzione della forza-lavoro, e che dunque pone al centro della sua attenzione la pura e semplice funzionalizzazione di tutte le facoltà umane alle esigenze ed ai bisogni della produzione mercantile, può concepire il processo della crescita culturale come un obbligo imperativo, da garantire financo con l'impiego della forza pubblica. Ciò dimostra come il vero obbiettivo non sia la crescita culturale e sapienziale dell'alunno, ma il suo puro e semplice addomesticamento.

In perfetto sprègio non solo delle più elementari nozioni di pedagogia, ma anche e soprattutto di un minimo di buon senso, il giovane viene cooptato a forza in fatiscanti centri di raccolta chiamati "scuole", ove l'obbligo e il controllo su di lui tentano di esercitarsi diffusamente nonostante tutte le prove fallimentari date in questo campo.

L'illusione che l'obbligo scolastico emancipi dall'analfabetismo si dimostra in tutta la sua fragilità non appena si abbia a che fare con i dati sull'apprendimento e sul sapere che provengono da tutti i centri di ricerca dei paesi cosiddetti sviluppati. In perfetta simbiosi con l'idiozia traboccante dalla televisione e dagli altri mass-media, la scuola dell'obbligo produce ignoranza e disaffezione dal sapere con la stessa geometrica evidenza con cui è possibile descrivere i ragazzi come eterni bambini che tali devono rimanere, come minorati trattati nel modo delle pratiche burocratiche da smaltire senza troppa fretta, come pesce da tener congelato fintanto che non verrà "servito" sul mercato del lavoro.

In realtà, se la società non fosse ormai diventata un insieme di variabili impazzite legate tra loro da forme fenomeniche del valore talmente introiettate da divenire consustanziali ai movimenti economico/sociali stessi, e se questo risultato non fosse ormai il nuovo punto di partenza obbligato per la costruzione di una società superiore, sarebbe ben necessario almeno rimettere in discussione il concetto di cultura scritta in rapporto a quello di cultura orale. Ma qui ci si addentra su un terreno minato ed ora irreale. Nondimeno, alcune questioni vanno sollevate.

1) Lo sviluppo sapienziale dei ragazzi può essere posto solo come rapporto di crescita fra generazioni, in cui il sapere accumulato e materializzato nel modo di vita di una generazione intera travalica i suoi propri limiti e richiede di essere passato ad una generazione successiva. Questo presuppone che ci sia prima di tutto un modo di vita degno di essere comunicato ed appreso, e secondariamente che il compito di questo passaggio sia a carico di tutta la generazione maggiore. Infatti, in una

società che ponesse l'apprendimento come un valore in sé svincolato dall'obbligo della formazione professionale ed emancipato dai meccanismi del parcheggio e del vuoto pneumatico così come è ora, chiunque lo desiderasse e vivesse una vita dotata di senso potrebbe essere depositario e latore di un sapere interessante e costruttivo.

2) Se è vero come è vero che l'insegnamento non è una missione, come vorrebbero far credere gli imbonitori di ideologie paleocristiane, ma non è neppure una professione, come si sforzano di dimostrare i nuovi tecnocrati della pedagogia, allora non può che essere il modo in cui il sapere si rapporta dialetticamente a se stesso: il sapiente è colui che materializza e verifica nella dialettica dell'insegnamento il suo proprio sapere e quello della sua generazione, in un processo che è di reciproca modificazione fra docente e discente.

3) Dunque, in una società liberata che ponesse al centro dell'attenzione la sua propria modifica evolutiva, il rapporto di insegnamento non potrebbe che essere volontario e fondarsi sulla libera scelta dei propri maestri e dei propri discenti, ristabilendo un rapporto di affinità dialettica che incarni l'accompagnamento per un tratto di vita in cui dovrebbe risolversi la "scuola".

OBBLIGO (SCUOLA DELL') - 2

Locuzione del linguaggio burocratico che indica contemporaneamente una millanteria ed una illusione.

La millanteria consiste nel far credere che sia stata la scuola dell'obbligo a sottrarre i fanciulli e gli adolescenti al lavoro forzato tipico dei proletari non solo del XIX secolo ma anche dell'attuale, quando è evidente che l'introduzione della scuola dell'obbligo è stata solo un provvedimento ausiliario seguito alle leggi prima sulla limitazione e regolamentazione del lavoro infantile e poi sul suo divieto. Tali leggi furono il risultato provvisorio di imponenti movimenti sociali e non certo un regalo fatto dallo Stato in un momento di magnanimità. A ciò corrisponde peraltro uno sviluppo dello sfruttamento del lavoro adulto e poi di quello femminile nel continuo ristrutturarsi del rapporto fra l'estrazione del plus-valore assoluto e del plus-valore relativo.

L'illusione si fonda invece sul miserabile tentativo di propagandare una aleatoria emancipazione dalla classe proletaria tramite l'acquisizione di strumenti culturali (vedi: "Critica della scuola"). Tale illusione è andata tuttavia in frantumi negli ultimi decenni di fronte alla palese incongruità e inadeguatezza di tale cosiddetta emancipazione. Non solo, si è dimostrato viepiù che l'acquisizione di questi strumenti culturali in realtà non è che l'adesione ad una sottocultura particolarmente odiosa come quella dell'arrivismo e del successo.

Mai, tra gli addetti agli attuali "servizi", si è fatto tanto parlare di professionismo e professionalità come da quando, nella realtà e nel linguaggio, sembra scomparsa ogni traccia e ogni memoria delle "professioni" indipendenti e persino del più prosaico "mestiere", sostituiti da mansioni parcellari salariate, subordinate ad un macchinario industriale e "culturale" autonomo.

Che ciò sia connesso al fondamentale irrealismo di strati il cui immiserimento è recente e stenta a riconoscersi, e che per di più sono preposti alla vendita, alla manutenzione e all'elogio delle merci - fra cui la merce forza-lavoro - la cui utilità per gli uomini è sempre meno realisticamente apprezzabile, è indubbio. Non passa più intervallo tra due spot pubblicitari, sullo schermo televisivo, senza che l'eroe della pedata, il velinaro di lobby o di partito, il ricercatore lottizzato della neo-università, la prostituta emancipata, il piazzista di salvezze eterne o di "prodotti finanziari", ed altre infinite "figure professionali" di specializzazioni inventate sovente la sera prima, non facciano pubblicità a se stessi proclamando fieramente di essere anzitutto ed essenzialmente dei "professionisti". Poiché evitano di aggiungere altro, come se questa qualifica li esimesse da ogni giudizio di merito sulla loro specialità, appare evidente che, nella bocca di questi specimen del successo ad uso e consumo della massa degli addetti poveri ai "servizi", quella parola significhi esclusivamente l'orgoglio del ronzino per il paraocchi che gli impedisce di vedere più in là della linea del suo naso, la fiera del cane nel servire perinde ac cadaver il suo padrone, la clownesca serietà della scimmia quando imita l'uomo. Del resto, è solo per alimentare questa soddisfazione senza ombre nella perfetta sottomissione al proprio ruolo e per fingere questo amore per lo spettacolo della armonia provvidenziale fra le varie competenze, che costoro sono pagati più degli altri.

Nemmeno strano è che i rackets sindacali, cui è affidato il compito di mantenere questi "settori della forza-lavoro" nell'ambito delle "compatibilità economiche" e nello spirito di subordinazione sociale, si affannino a definire per loro delle cervellotiche "professionalità", in cui l'unica cosa chiara è il perimetro che deve indicare al lavoratore quel nucleo costitutivo della sua attività che egli non può discutere, contestare o negoziare, ma che deve semplicemente "valorizzare", mostrandosene zelante e rispettoso custode.

Ciò che appare nuovo ed insolito è invece che movimenti spontanei di lotta tra i lavoratori dei "servizi" rivendichino ed oppongano alla controparte, che è sovente lo Stato o il parastato, quegli aspetti qualitativi e concreti delle loro mansioni che, per richiedere un intervento personale, delle forme di abilità e di intelligenza operativa - generalmente non

contemplati dall'organizzazione burocratica del lavoro ma indispensabili al suo reale svolgimento - sfuggono al dominio del lavoro astratto e della fungibilità burocratica.

E' chiaro come una simile ribellione possa a tutta prima evocare, specie fra gli insegnanti, dal regno delle morte stagioni, l'ombra di una "professione" liberale che possa trasfigurare i maestri di Vigevano in distinti "professionisti di Stato", non più condannati a sfigurare nel mondo dei replicanti berlusconiani. Ma dovrebbe essere altrettanto evidente che questa illusione di promozione sociale automatica di un milione di persone nella sfera dei sottouomini "di qualità" può durare lo spazio di un mattino. Essa tende immediatamente a sgonfiarsi da un lato in patetiche rincorse dei "realisti" ad abbandonare la nave per cercare di raggiungere con la propria scialuppa il panfilo tarlato della neouniversità, dall'altro, però, può risolversi nella consapevolezza dei lungimiranti che l'unica prospettiva realistica sta nel chiarificarsi e nell'irrobustirsi, anche attraverso l'allargamento a tutti i settori salariati, della ribellione contro il lavoro astrattamente umano.



TUTTO QUI.

PRO MEMORIA

In generale, l'insegnante tende a reagire alle contraddizioni del proprio ruolo, sempre più ingrato a causa del degrado delle strutture e del sovraffollamento delle classi, rovesciandole sugli studenti. In particolare, la contraddizione tra la scuola dell'obbligo e la scuola superiore viene risolta con la tradizionale strage del primo anno delle superiori.

Molti insegnanti ripetono vanamente ad uso degli studenti la mistificazione secondo cui i ragazzi dovrebbero dare meno importanza ai voti o giudizi: gli studenti sanno benissimo che solo un bel voto è spendibile in famiglia, non per ottusità della gente, ma perché la ricchezza possibile dell'esperienza scolastica è destinata a cadere nel cul de sac promozione/bocciatura. Per qualsiasi studente, come per qualsiasi famiglia, "conta" solo l'esito finale dell'anno scolastico. All'interno della classe, d'altra parte, tutto ruota intorno alla valutazione, alle interrogazioni, ai compiti in classe, in cui i prof. hanno sempre l'ultima parola, grazie appunto al destino ricattatorio del voto.

Non è mai ammesso che lo studente possa sottrarsi al controllo puntuale del proprio lavoro da parte dei professori perché sta studiando altre cose o perché sta vivendo delle esperienze più importanti e formative, perché sta partecipando, per esempio, alla battaglia per "studiare meglio".

Tutto questo comporta gravi conseguenze. Innanzitutto lo studio finalizzato all'interrogazione è parcellizzato ed assume quel carattere "nozionistico-mnemonico" tanto deprecato dagli educatori modernisti. Inoltre deresponsabilizza totalmente il discente rispetto ai contenuti e al senso del proprio lavoro, confermando in lui quella psicologia tipicamente infantile che trova il proprio termine di confronto solo nell'approvazione o nella condanna da parte dell'adulto, facendogli attraversare l'intero corso degli studi in uno stato di immaturità permanente, che dovrebbe poi durargli per tutta la vita.

Lo scopo di tale insegnamento non può essere che la creazione di un tipo umano opportunista e disposto ad accettare la "realtà" che vantaggi e svantaggi, nella vita, dipendono essenzialmente dall'approvazione di un superiore o di una gerarchia burocratica. La promozione scolastica, e in seguito sociale, dipende cioè dalla capacità di assimilare degli spezzoni di sapere senza metterne in discussione il contesto, di acquistarsi il riconoscimento di insegnanti o superiori accettando con pazienza le lunghe attese passive tra una verifica o un test e l'altro. L'insegnante, a sua volta, è spinto dalla povertà stessa dell'ambiente a svolgere una funzione essenzialmente selettiva: eliminare la feccia e inquadrare bene o male gli altri in una mentalità passiva disponibile ad eseguire senza capire, basata sull'individualismo e la desolidarizzazione dai compagni.

Tutto questo contribuisce a mettere in secondo piano contenuti e finalità dichiarati dello studio, che peraltro non vengono neppure discussi in separata sede dagli insegnanti. Il loro caratteristico discorso sugli studenti ruota attorno alla valutazione, al "livello raggiunto", alla "situazione dello studente", sempre nella prospettiva bocciatura/promozione.

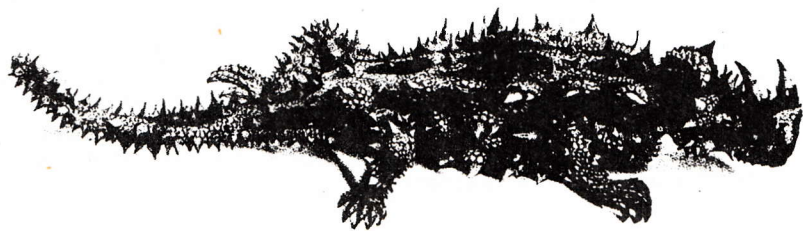
A maggior ragione per lo studente il problema di quello che impara e del perché lo studia non può mai produrre una critica compiuta in quanto per lui la questione importante è sapere quanto ha preso, se ha la media, se sarà promosso.

Tutto il suo lavoro si svolge secondo una assurda logica separata che non ha alcun riferimento con ciò che avviene al di fuori delle mura scolastiche (se non per il fatto che nella scuola si assorbono modelli di conformismo e disciplina che, nel loro squallore e opportunismo, sono tali e quali quelli sociali e costituiscono il vero contenuto dell'educazione).

Tutto ciò contribuisce pesantemente a creare quell'atmosfera tipica della scuola dove si vive come in un limbo, retto da leggi proprie, atmosfera che in classe viene vissuta come qualcosa di opprimente e soffocante, in uno stato di tensione latente che non viene mai messo in discussione.

I rapporti che si stabiliscono in questo quadro vanno sempre più degradandosi, caricandosi di cinismo, di strumentalità, di menefreghismo reciproco.

Questo stato di cose è determinato anche dal fatto che le autorità scolastiche pretendono prima di ogni altra cosa che gli insegnanti mantengano la disciplina in classe e compilino accuratamente il registro riportando un certo numero di voti. Tutto il resto è, al confronto, di scarsa importanza. Né i provveditori, né i presidi si interessano dei programmi, dei metodi di insegnamento o di quello che gli insegnanti si propongono. Questo tipo di problematiche suscita indifferenza o insofferenza quando viene proposto all'interno degli organismi a cui ufficialmente è affidato lo sviluppo della didattica; al contrario, basta mettere in discussione le funzioni valutative/disciplinari/selettive per suscitare l'allarme generalizzato.



È assai accurato questo disegno, pubblicato nel 1841, che illustra un moloch (Moloch horridus), dall'aspetto impressionante, ma inoffensivo.

PUBBLICO IMPIEGO

E' necessario che, per ppporsi ad un illusorio ritorno al professionismo semiprivato di coloro che credono di poter resuscitare l'epoca delle professioni liberali, si eviti di soggiacere allo statalismo e al collettivismo burocratico che sono altrettanto reazionari ed hanno già dominato e disfatto il vecchio movimento operaio.

Lo Stato non è la comunità dei liberi ed uguali, né la rappresenta. Lo Stato rappresenta la comunità delle classi, e pertanto in esso non può avere nessuna considerazione l'individuo reale (che sia allievo o insegnante) e il suo sviluppo come tale, ma solo l'individuo medio astratto, definito e mutilato da una posizione nella gerarchia degli interessi.

Lo sviluppo della scuola da parte delle burocrazie ecclesiastiche prima e degli Stati napoleonici poi non ha mai mirato ad altro che a sfruttare gli anni giovanili per allevarsi quanto prima possibile utili impiegati, ad assicurarsi della loro incondizionata arrendevolezza.

Essere allievi o impiegati dello Stato non può quindi essere qualcosa da rivendicare, ma è una disgrazia, una diminuzione umana e professionale. Essere impiegati dello Stato e avere a che fare con lo sviluppo libero delle conoscenze e degli individui è una contraddizione insanabile. Non si può pensare liberamente all'ombra di un ministero, né tantomeno agire di conseguenza. Qualsiasi movimento che rivendichi una autentica libertà di ricerca e di insegnamento non può che tendere a liberarsi di qualsiasi tutela statale.

Per sottrarsi all'appiattimento, all'interscambiabilità e all'indifferenza burocratica del "servizio" bisogna quindi diventare dei "professionisti" liberali che si convenzionano con lo Stato? L'obiezione del "servizio sanitario" nazionale non testimonia a favore di una simile scelta. La privatezza non è né il correttivo né il superamento del burocratismo statalista, ma il suo complemento indispensabile. Lo Stato rappresenta proprio la socialità intesa come semplice mezzo dell'esistenza dei singoli ridotti al perimetro dei loro angusti interessi economici, e la cosa pubblica non può non ridursi in esso ad una... cassa pubblica offerta agli appetiti privati.

Coloro che professano la ricerca di "conoscenza e godimento" come senso della loro vita non vogliono "servire" a nient'altro e non debbono quindi volersi servitori né del mostro freddo dello Stato né della calda rapacità del privato interesse economico, ma vogliono liberamente prestare la loro opera a libere comunità di individui che ne abbiano desiderio e bisogno.

Si fanno chiamare anche "ceti emergenti" del terziario "post-industriale", della società "post-moderna" e degli altri "post" di cui si lusinga una società effettivamente postuma di se stessa. Trattasi degli agenti specializzati nei diversi "servizi" di cui l'attuale sistema produttivo ha imperioso bisogno: gestione, controllo, manutenzione, propaganda, divertimento e pseudocritica, e ai quali vorrebbe ridurre del tutto la stessa educazione, proponendo agli insegnanti - e in particolare ai risentiti per la perdita di "prestigio" nello spettacolo sociale e bramosi di "carriera" - di identificarsi in questo ceto, trasformandosi magari in caporali dei loro colleghi e in piazzisti della propria scuola-ditta. Ma il realismo e le realizzazioni dell'attuale sistema produttivo illustrano già abbastanza le capacità personali richieste a questi esecutori d'avanguardia che esso ha forgiato.

Sono salariati poveri che si credono proprietari, ignoranti mistificati che si credono istruiti e morti che credono di votare. Passando da un avanzamento ad una promozione, hanno perso il poco che avevano e guadagnato quel che nessuno voleva. Collezionano le miserie e le umiliazioni di tutti i sistemi di sfruttamento del passato, ignorandone solo le ribellioni. Assomigliano molto agli schiavi, parcheggiati come sono in massa e allo stretto, in cattive costruzioni, malsane e lugubri; malnutriti da un'alimentazione inquinata e senza gusto; mal curati nelle loro malattie sempre risorgenti; continuamente e meschinamente sorvegliati; mantenuti nell'analfabetismo modernizzato e nelle superstizioni spettacolari che corrispondono agli interessi dei loro padroni. Sono trapiantati lontano dalle proprie provincie o dai propri quartieri, in un paesaggio nuovo ed ostile, secondo le convenienze concentrazionarie della presente industria. Sono solo delle cifre all'interno di grafici costruiti da imbecilli.

Muiono in serie sulle strade, ad ogni epidemia d'influenza, ad ogni ondata di caldo, ad ogni errore di coloro che falsificano i loro alimenti, ad ogni innovazione tecnica vantaggiosa per i molti imprenditori di un habitat di cui sono i primi inquilini.

Le gravose condizioni d'esistenza cui sono sottoposti comportano la loro degenerazione fisica, intellettuale, mentale. Si parla loro come a bambini ubbidienti, cui basta dire: "bisogna" ed essi vogliono crederlo. Ma soprattutto li si tratta come bambini stupidi, davanti a cui blaterano e delirano decine di specializzazioni paternalistiche, improvvisate il giorno prima, facendo loro ammettere qualsiasi cosa col dirgliela in qualunque modo; e anche il contrario, l'indomani.

Separati tra loro dalla perdita generale di ogni linguaggio adeguato ai fatti, perdita che impedisce loro qualsiasi dialogo; separati dalla loro incessante concorrenza, incessantemente

pungolata, nel consumo ostentato del nulla, e quindi separati dall'invidia meno dotata di fondamento e meno capace di trovare soddisfazione, essi sono separati perfino dai loro figli, che finora erano ancora l'unica proprietà di quelli che non hanno nulla. Gli vien tolto, in giovane età, il controllo di questi figli, che non ascoltano più del tutto le opinioni informi dei loro genitori e che sorridono del loro flagrante fallimento; disprezzano non senza ragione la loro origine e si sentono ben più i figli dello spettacolo regnante che di quei suoi domestici che per caso li hanno generati: di quei negri, sognano di essere i meticci. Dietro la facciata dell'estasi simulata, in queste coppie, come fra esse e i loro figli, ci si scambiano solo sguardi d'odio.

Tuttavia, questi lavoratori privilegiati della società mercantile compiuta non assomigliano agli schiavi nel senso che debbono provvedere essi stessi al proprio mantenimento. La loro condizione può essere piuttosto paragonata al servaggio, poiché essi sono esclusivamente legati a una ditta e al suo buon andamento, benché senza reciprocità a loro favore; e soprattutto perché sono rigorosamente costretti a risiedere in un unico spazio: lo stesso circuito di domicili, uffici, autostrade, vacanze e aeroporti sempre identici.

Ma assomigliano altresì ai proletari moderni per l'insicurezza delle loro risorse, che è in contraddizione con la routine programmata delle loro spese; e per il fatto che devono affittarsi su di un libero mercato senza possedere nulla dei loro strumenti di lavoro: per il fatto che han bisogno di denaro. Han bisogno di comprare delle merci, e si è fatto in modo che non possano mantenere contatti con nulla che non sia una merce.

Ma il punto in cui tuttavia la loro situazione economica si apparenta più precisamente al particolare sistema del peonaggio (*) sta in ciò: che quel denaro attorno a cui ruota tutta la loro attività non glielo lasciano nemmeno più maneggiare momentaneamente. Ricevendolo in troppo piccola quantità per accumularlo, evidentemente possono solo spenderlo. Ma si vedono in fin dei conti obbligati a consumare a credito; e si trattiene sul loro salario il credito che gli è concesso, di cui dovranno liberarsi lavorando ancora. Siccome tutta l'organizzazione della distribuzione dei beni è legata a quella della produzione e dello Stato, si lesina senza imbarazzo su tutte le loro razioni, di cibo come di spazi, in quantità e in qualità. Benché restino formalmente dei lavoratori e dei consumatori liberi, non possono rivolgersi altrove, perché ci si fa beffe di loro ovunque.

Ma la condizione di questi salariati di rango non può essere identificata con forme anteriori d'oppressione socio-economica.

Anzitutto perché, se si mette da parte il loro surplus di falsa coscienza e la loro doppia o tripla partecipazione all'acquisto della paccottiglia desolante che ricopre la quasi totalità del mercato, si vede bene che essi si limitano a

condividere la triste vita della gran massa dei salariati odierni: d'altronde è nell'ingenua intenzione di far perdere di vista questa irritante trivialità che molti assicurano di sentirsi imbarazzati a vivere fra le delizie mentre la miseria soffoca popoli lontani.

Un'altra ragione per non confonderli con gli infelici del passato è che il loro statuto specifico comporta in se stesso tratti indiscutibilmente moderni. Per la prima volta nella storia, ecco degli agenti economici altamente specializzati che, al di fuori del proprio lavoro, devono fare tutto da soli: guidano da sé le proprie vetture e cominciano a pompare da soli la propria benzina, fanno da sé i loro acquisti o ciò che chiamano cucinare, si servono da soli nei supermercati come in ciò che ha sostituito i vagoni ristorante. Senza dubbio la loro qualifica molto indirettamente produttiva è stata acquisita molto in fretta, ma in seguito, quando essi hanno fornito il loro quoziente orario di questo lavoro specializzato, gli tocca fare con le proprie mani tutto il resto.

La nostra epoca non è ancora giunta a superare la famiglia, il denaro, la divisione del lavoro; e nondimeno si può dire che per costoro la realtà effettiva di queste cose si è quasi del tutto dissolta, nel semplice spossessamento.

Il carattere illusorio delle ricchezze che la società attuale pretende di distribuire, se non fosse già stato riconosciuto in tutti gli altri modi, sarebbe sufficientemente dimostrato da questa sola osservazione: che è la prima volta che un sistema di tirannia mantiene così male i suoi famigli, i suoi esperti, i suoi buffoni. Servitori stressati del vuoto, il vuoto li ricompensa in moneta recante la sua effigie. Detto altrimenti, è la prima volta che dei poveri credono di far parte di una élite economica, malgrado l'evidenza opposta. Non soltanto lavorano, questi infelici spettatori, ma nessuno lavora per loro, e meno di tutti le persone che essi pagano: poiché i loro fornitori stessi si considerano piuttosto come i loro capireparto, che giudicano se essi si son fatti sotto abbastanza vigorosamente per raccattare i surrogati che hanno il dovere di acquistare.

Nulla potrebbe nascondere l'usura veloce integrata alla fonte, non soltanto in ogni oggetto materiale, ma persino sul piano giuridico, nelle loro rare proprietà. Come non hanno ricevuto eredità, non ne lasceranno. (vedi: "Carriera").

(*) Peonaggio: particolare forma di lavoro forzato, per secoli diffusa soprattutto nei paesi di dominazione spagnola e derivante dal costume, introdotto dai conquistatori, di anticipare denaro agli indigeni esigendo in corrispettivo che lavorassero le terre per retribuzioni minime fino ad estinzione del debito. (Devoto-Oli).



SCIOPERO GENERALE (*)

Oggi 22/03/'88, ore 10 sciopero e pioggia, in via Cantore e sopraelevata si va, meno male, allora i cortei se ci sono non saranno un gran che, piove da annegare, ma qualcosa ci sarà senz'altro, la selezione naturale lavora nei due sensi, le cose fanno fatica a nascere ma non riescono nemmeno a morire, non vanno mai come me le aspetto.

Accosto a piazza De Ferrari con umore trasversale, l'ambiguità di chi porta il cane a pisciare. La pioggia tiene la piazza, le gambe, gli ombrelli e gli striscioni molli dei poveri cristi del corteo si avviano rarefatti là in fondo dove ogni riparo è assente, sotto l'acqua proprio sotto le trombe che svaccano litanie micidiali.

Alla larga dal liscio... cammino e deserto con cura la piazza, ma non entro sotto i portici, indugio in terra d'esilio, sotto i cornicioni, potrei anche chiudere l'ombrello ma non mi va, straniero per chi fa i fatti suoi o partecipa all'asciutto.

Sotto i portici dell'accademia i mercanti nel tempio, gente normale, che bilancia la passione sociale (l'estrinseco) con adeguata struttura o massa dell'io, il soprabito e le scarpe da non inzuppare, il ritegno a scendere dal marciapiede, ad immettere il proprio ego in quell'altro collettivo (flusso di folla rarefatta, vale a dire avariata) la cui indifferenza alla peraltro ormai normale pioggia esala sottilmente un rimprovero e come una cocciutaggine che in altre e ben più adeguate condizioni potrebbe irrobustirsi fino al fanatismo. Qualcosa di vano ed eccessivo è in mezzo alla piazza, disdicevole come di embrione attempato. Non è una situazione reale, ma un reperto andato, ci sarà del rammarico quando queste cose non ci saranno più, come per le tripperie.

Sotto i portici solo gente abbioccata per il tempo e la situazione del cazzo che crudamente esibisce la comune inferiorità sociale civica e sindacale, nonché la sfiga in generale, facce da "sono nel giro sbagliato", mica i costagarroneprodipizzinato (e così via perché sono un casino, forse più di noi) vengono a menarselo qui come chierichetti che sbadigliano ma non hanno il coraggio di telare, si sente che siamo sempre i soliti da due o tremila anni, questo è sconveniente, sa di caparbietà, di eccessivo, gli sfigati come noi dovrebbero nascondersi, altro che ammassarsi nei cortei, circolare, circolare. Sono ambigui ma anche finiti i negozi con le saracinesche metà lutto e metà finchéc'è vitac'è speranza, meglio di tutti il Tubino con luci spente e discreto viavai da infermeria nelle retrovie, con la segatura per non scivolare. Però inaridire al punto di fare l'imboscato da sottopassaggio mentre il sociale chiama all'aperto nella piazza, guarda invece quei due in piedi sul muretto della fontana scolati come palombari che menano i pugni nell'aria a ritmo come al derby sulla potemkin.

"O ciao Gianni ci sei anche tu?". Ma no, non proprio, vi ho visti voi della gilda con lo striscione, e i cobas dove sono? dovevano esserci anche loro. "Sì che ci sono, sono partiti con lo striscione prima di noi". Non li ho visti, forse si sono sciolti nell'acqua. "No, non credo, loro sono l'ala dura, saranno sotto il palco, ciao".

Però ci sono delle donne che a coppie sotto gli ombrelli attraversano la piazza e vanno a vedere in mezzo verso gli striscioni, hanno le gambe coi tacchi, l'aria un po' strinata, ma non sembrano vecchie, mi sembrano un po' come quelle ragazze che d'inverno non si arrendono e vanno alla Foce ai baracconi, anche con la pioggia c'è un po' l'aria dello stand, ecco otto pompieri in giallo con lo striscione che stanno per entrare in curva, di fronte al palazzo dell'Italia la gruona del consorzio che tenta la performance del sollevamento container con messaggio civico, in corteo l'officina del comune con una macchina acustica, tipo Russolo, ma se la rimorchiano sotto l'acqua e ci danno dentro con una costanza che sembrano più ex alpini col cannone finto che operai futuristi, altro che voluttà acustica, e poi c'è il camion del Carlo Felice con le casse riparate dagli ombrelli, va pensiero e acqua come in fizcarraldo, solo che invece dei cacciatori di teste ci siamo noi.

Quello che fa il comizio non deve essere molto popolare stando al casino che gli fanno sotto il palco, comunque non si capisce quasi niente, è inutile stare ad aspettare anche se annunciano l'arrivo dei cortei del ponente, sarà ancora un po' di gente con lo striscione, forse con qualche gru e qualche muletto... meglio andare dal parrucchiere, che è certamente aperto.

Ore 11,30. Chissà cosa riesce a guadagnare un parrucchiere, taglio barba e capelli, sciampo 35.000. Non male, pirateria, sir Francis Drake. A De Ferrari è tutto a posto, tutto lavato via e

dimenticato, anche la pioggia. Ma il palco c'era? Come hanno fatto così in fretta, se lo sono mangiato. Già, in quaranta anni di comizi devono aver raggiunto una specializzazione sovrumana, anche i palchi in tempo reale, la gente sparita, quella che c'è non è la stessa di prima, si vede. Quel gruppetto davanti al vicolo della cassa di risparmio, che siano bancari in sciopero? bighellonano, però hanno qualcosa di più distaccato, di niente affatto accanito, sono più luminosi, una buona giacca fa molto, aiuta. Questi tre al banco poi, che parlano con la brioche e la tazzina in mano non sanno nemmeno che mezz'ora fa qui c'era uno sciopero generale con l'acqua, non sono un mago ma le loro facce non recano traccia di evento alcuno che non sia i cazzi loro... non che io sia coinvolto dallo sciopero anzi, ma mi mena vedere che è una cazzata, anche se lo so già, mi meno che nel pomeriggio farò lo sciopero anch'io, semantico ma verso l'interno, per non essere sconveniente uffa, come adesso che prendo un caffè tanto per entrare nel bar, per avere il diritto, rotto di avere altro da fare e di non avere altro da fare.

(*) Si tratta di un recente sciopero generale indetto a Genova concordemente da politici, imprenditori, sindacalisti ecc., a cui, pur criticamente, hanno aderito i Comitati di Base, ritenendo "sconveniente" non presenziare.



SCIOPERO GENERALE. (NOTA)

Talune comunità, allorché l'Economia si raffredda ed il suo ciclo sembra malinconicamente approssimarsi alla fine, si abbandonano a riti propiziatori, per il ritorno del Lavoro e del Denaro (la Ripresa).

Lo Sciopero Generale descritto sopra (celebrato a Genova, da tutte le "componenti sociali", per "sollecitare" interventi politici ed economici capaci di "invertire la tendenza" e di "avviare una nuova fase") si configura come variante delle antiche sagre del Toro, una espressione, fra le tante, del culto della Fecondità.

La liturgia della Sagra si apre col convergere, da una molteplicità di punti, in un solo luogo deputato: è questa l'individuazione o la conquista del talamo (gli uni penetrano le vie che altri negano o concedono), entro il quale i deboli sciamanti corpi periferici si sommano e confondono fino a costituire, nel centro, un vivo, ben visibile ed unico Soma.

(...) Nel giorno annunciato, le Corporazioni (forze vive), sfilano in processione con gli Orfani (aziende in crisi) in testa, sfilano i lavoratori delle botteghe innalzando labari, preghiere e motti, esibendo come oggetti rituali gli abiti e gli strumenti (talora semoventi) del lavoro. Corporazioni e singoli popolani concorrono, in comunione ideale con l'Oligarchia (patricinatrice e quasi Patrona, che ha provveduto luminarie, preti e guardie civiche), per comporre, nell'atto del con-fluire, l'Immagine Vivente della comunità municipale (...).

(Vedi: "Le Scuole di Samba della Riviera Ligure: lotta di classe e strutture di base" (1987). Ricerca condotta dall'ILRES su commissione delle Segreterie dei Ministeri del Lavoro e dello Spettacolo).

E' appunto attraverso la produzione dell'Immagine Vivente (atto in sé carico di forza) che il neonato organismo degli adoratori del Toro si pone (talora minacciosamente) come viva incarnazione della irruente vitalità del dio: la raggiunta prorompente unità degli astanti si agita, ruota intorno all'Oggetto (sempre assente); la tensione evocatrice, nel parossismo del rito, colma e trascende il dolore del vuoto: è la folla che si fa Toro, esprimendo la vivace inclinazione, unitaria, dei presenti a montare e ad essere montati.

A tale spettacolo di vitalità è attribuito il generico potere di evocare la Forza (gli Investimenti) depositata nell'inesauribile e capriccioso Grande Scroto (il Potere Romano, inteso come Fecondatore Centrale): ma è nella promiscuità che accoppia sapientemente la fregola dei potenti con la fregola dei diseredati (solo uno sterile puritanesimo potrebbe parlare di "osceno") che risiede il "vero" potere evocatore del rito, in quanto tutti oscuramente sanno, e nel rito se lo confermano, che la Forza gira alla larga se non c'è qualcuno o qualcosa da fottere.



SCRUTINI (BLOCCO DEGLI)

Il blocco degli scrutini (siano essi intermedi o di fine anno), come pure il blocco degli esami, della scelta dei libri di testo ecc. non colpisce né menoma quello che resta del nucleo vitale del lavoro scolastico: l'insegnamento, il rapporto umano e culturale degli alunni con l'insegnante.

E' significativo che tale forma di lotta provochi invece reazioni tanto scandalizzate. Questo, non solo perché è scandaloso che una categoria di lavoratori impieghi una modalità di sciopero efficace e non perdente in partenza, ma perché, bloccando gli scrutini, si blocca l'unica attività importante della scuola, quella intorno a cui ruota effettivamente tutto il lavoro svolto in classe.

E' significativo, poi, come questo scandalo sia enorme quando si tratta degli scrutini o degli esami di fine anno, ma sia fasullo, insufficiente a mascherare il cinismo e l'indifferenza dei manager governativi in carica, quando si tratta di quelli del primo quadrimestre, ininfluenti sulle pratiche selettive con le quali è strutturata la scuola attuale.

SINDACALISMO

Malattia paralizzante e mortale che colpisce un movimento di base fra lavoratori allorché questo cessa di discutere senza intermediari tutto ciò che è discutibile, e di agire di conseguenza. Il morbo raggiunge la virulenza in particolare allorché un simile movimento si rassegna ad abbandonare all'arbitrio del "datore di lavoro" - altrimenti detto "leggi dell'economia" - la definizione del contenuto e degli scopi della propria attività per ridursi a contrattarne il prezzo, l'orario e le condizioni esterne in genere (e, anche queste, più di diritto che di fatto).

Sintomi evidenti del progredire della malattia sono, ad esempio: omettere, nel corso delle riunioni, di parlare per fare piuttosto degli "interventi"; preoccuparsi di dire, al posto di ciò che si vive e si pensa, ciò che ci si immagina viva e pensi il lavoratore "medio"; accettare che qualcuno pretenda di parlare a nome di altri da cui non abbia ricevuto un mandato imperativo, revocabile e verificabile; guardarsi bene dal porre avanti, nel movimento, le contraddizioni sociali ed umane di fondo che si vivono sulla propria pelle, tacendo, per giocare il gioco degli "interessi", tutto ciò che a prima vista non sembra immediatamente passibile di soluzioni "concrete"; introiettare il principio del rispetto di tutte le "compatibilità" con ogni esigenza esistente eccetto che con le proprie.

Fattore predisponente al morbo è senza dubbio la tara ereditaria rappresentata dalla "cultura" dei comitati burocratici dissidenti proliferati negli anni '70 sulla carogna dei grandi rackets politico sindacali.

SOLDI, PIU' SOLDI

Terreno di confronto e di movimento delle pulsioni dei singoli e dei gruppi sono, sempre di più, i soldi. In questa società ogni progetto deve sempre attraversare il campo minato del suo finanziamento e per questo il denaro tende a diventare sempre più il movente delle azioni dei singoli.

Equivalente generale dell'insieme delle merci, i soldi, in virtù della colonizzazione dei cervelli, tendono ad essere considerati come l'equivalente di ogni cosa buona. Cosa preoccupante per chi ritiene di non avere abbastanza soldi, ma non preoccupante per chi ritiene di averne a sufficienza.

Su questo campo di battaglia ci sono i vincenti e i perdenti, gli "emergenti" e gli "inabissantisi"; dove collocare la scuola? (*) Se anche fosse vero che solo la trasformazione della scuola in "impresa" può salvarla sul piano dei soldi, come potrebbe salvare un rapporto intergenerazionale non mediato dallo spettacolo?

"Più soldi", per essere al passo col processo quantitativo dell'economia, ma di per sé "più soldi" non dice dove la scuola si trovi o voglia trovarsi in tale processo. "Più soldi" possono non compensare l'inflazione, ma, qualitativamente, possono tradursi in una alterazione della struttura salariale degli insegnanti a danno delle donne (orario a tempo definito) e dei giovani (ex-precari da passare in ruolo con un "salario di ingresso"). Quello che altrimenti potrebbe essere un moderato scatto salariale per tutti, potrebbe trasformarsi nel forte impatto strutturale della creazione di una giungla di categorie di insegnanti ancora più comunicanti. Così lo Stato, dopo aver fissato un tetto alle rivendicazioni di "più soldi", inventa infinite specializzazioni matematicamente studiate per ottimizzare il controllo sociale.

Tra le ideologie che possono sostenere questi tentativi di accentuare la separazione fra individui e individui si colloca lo scientismo: la scienza verrebbe incaricata di fornire il principio nobile del volgare concetto di professionalità. Esso permetterebbe di misurare la redditività didattica ma staccandola dalle capacità educative ed umane che sfuggono alle sue "griglie". I criteri "scientifici" servirebbero così a dar lustro all'intrigo della lotta senza esclusione di colpi delle "professionalità" o meglio delle cordate clientelari. In questo caso anche dei forti stanziamenti economici si tradurrebbero in un inaridimento ulteriore della scuola come parcheggio di allievi e veicolo per l'analfabetismo di ritorno.

(*) La scuola, per la sua arretratezza, non è in regola nei confronti del denaro: infatti in classe sono ancora consentiti "quanta" di positività e sensatezza, talora addirittura dei rapporti fra persone.



SOSTEGNO (DOCENTI DI)

Stralunati e spaesati, sono i nuovi questuanti della scuola dell'obbligo (vedi: "Obbligo (Scuola dell') - 1"). Alla disperata ricerca di una collocazione dotata di senso, vagano da una classe all'altra ramazzando gli scarti di tutte le classi e supplicando la formulazione di un qualche obbiettivo del loro lavoro che non sia il semplice parcheggio perditempo in qualche sottoscala condiviso con detersivi e scope.

I più illusi, quelli cioè che hanno conseguito un qualche diploma abilitante riconosciuto per via mafiosa dagli apparati statali, si giocano queste illusioni al primo impatto con i ragazzi cosiddetti "difficili", bisognosi di sostegno: l'esito è che si prenderanno mazzate quando andranno nel primo Consiglio di Classe a chiedere, per se stessi, il sostegno degli altri docenti.

Gli altri, raccattati qua e là dai Provveditori e riciclati con l'adamantina logica del "tanto sono tutti uguali" (cioè ugualmente inetti), di illusioni, se non altro, non ne hanno mai avute: da bravi mandriani di un gregge un po' turbolento e indisciplinato, si ingegnano a miscelare le arti di una pedagogia raccoglitrice con le seduzioni di una fascinazione impossibile. Imbonitori più che mercanti, sensali più che bottegai, sono i moderni sottoproletari della scuola, sopportati dai presidi, disprezzati dai colleghi di cattedra e compatiti perfino dai bidelli. Chi li tratta meglio sono in definitiva proprio gli studenti bisognosi di "sostegno", che li guardano con la staccata condiscendenza che si riserva al male minore.

Salvo i casi evidenti di handicap fisico, la loro esistenza è motivata solo dall'esigenza di inculcare una qualche regola in alunni obbligati alla frequenza scolastica, e giustificata con una psicologia dell'addomesticamento che farebbe bella mostra di sé solo come armamentario di un postribolo ancora legato alla "professione più antica del mondo".

Eppure, se non fosse per la condizione oggettiva in cui si trovano ad operare e per i fini inconfessabili che devono perseguire, i docenti di sostegno potrebbero avere una funzione positiva nel rapporto con gli studenti: essendo di regola sganciati dal rispetto dei programmi ministeriali e potendosi giocare con più libertà i modi e i tempi di un loro contributo individuale alla crescita dei ragazzi, potrebbero, in prima istanza dare un contributo cosciente alla demistificazione delle illusioni che sempre rinascono nelle giovani generazioni, ed in seconda istanza adeguarsi a rappresentare "in vivo" quello che i giovani non dovranno essere, quello che non dovranno diventare.

VAGO

La lotta per la difesa e il rifinanziamento dell'istituzione come è stata lanciata dai Comitati di Base lascia nel vago il problema di che cosa si possa fare effettivamente nella scuola.

I lavoratori della scuola non possono limitarsi a chiedere un miglior trattamento. Per fare che cosa? Questo interrogativo implica la messa in discussione del loro lavoro e dei rapporti che vivono effettivamente.

Per ora non si è mosso niente in questo senso. Gli insegnanti si sono attenuti al mantenimento di rapporti assolutamente ordinari con gli studenti, e questo dopo che già nell'87 il fatto di vivere la prima grande lotta di tutta la categoria non aveva portato con sé alcuna modifica della realtà scolastica quotidiana, né la messa in discussione del complesso dei suoi contenuti.

Il ministro dell'
Economia
francese, Pierre
Bérégovoy



INDICE

ABBICCI'	3
AUTOREGOLAMENTAZIONE	4
BOCCIATURE	5
CARRIERA	7
COBAS	8
COBRAS	8
CONCORSI (EVENTUALMENTE)	9
CORPORATIVISMO	11
CRITICA DELLA SCUOLA	13
DIRITTO DI SCIOPERO	17
LIBERA IMPRESA	18
LIBRO	19
OBBLIGO (SCUOLA DELL') - 1	22
OBBLIGO (SCUOLA DELL') - 2	23
PROFESSIONISMO (ALITA')	24
PRO MEMORIA	26
PUBBLICO IMPIEGO	28
QUADRI	29
SCIOPERO GENERALE (*)	32
SCIOPERO GENERALE (NOTA)	34
SCRUTINI (BLOCCO DEGLI)	36
SINDACALISMO	36
SOLDI, PIU' SOLDI	37
SOSTEGNO (DOCENTI DI)	38
VAGO	39
Indice	40

STAMPATO IN PROPRIO

A CURA DELLA

ACCADEMIA DEI TESTARDI

C.P. 16 - 55061 CARRAIA

Giugno 1988

Per eventuali contatti o collaborazioni, scrivere alla "Accademia dei Testardi", c.p. 16, 55061 - Carraia.

